

Un ponte sotto voto spinto

VITTORIO EMILIANI

SEGUE DALLA PRIMA

La Impregilo, capofila di una delle cordate superstiti, si è infatti aggiudicata ieri, come general contractor, il maxi-appalto. Ora dovrà procedere alla progettazione definitiva. La prima obiezione è di natura finanziaria: i 4,6 miliardi di euro posti a base della gara si riferiscono ai costi di due anni fa, a tempi di cantiere che sono lievitati da sei a dodici anni (teoricamente il primo veicolo passerà sul Ponte nel 2018). Alcuni costi aggiuntivi, rispetto al primo progetto, sono stati imposti dal CIPE con ben 35 prescrizioni per limitare l'impatto ambientale e che, secondo gli ambientalisti, porteranno rincari fra 1,5 e 3 miliardi di euro. Altri costi, altri rincari non mancheranno, in corso d'opera. E però, ieri, le agenzie hanno battuto la stupefacente dichiarazione del presidente della Infrastrutture SpA, Raffaele Monorchio (ex ragioniere generale dello Stato, uno che di conti se ne intende) il quale ha affermato: «Al punto in cui siamo, dico che è impossibile non fare il Ponte. Lo Stato pagherebbe, a causa delle penali, cifre equivalenti alla costruzione del Ponte stesso». Come dire, questa maxi-opera «bisogna farla», anche se è una sorta di «boiata pazzesca», da ogni punto di vista. Una dichiarazione sbalorditiva e, nella sostanza, «terroristica». Vediamoli questi punti di vista. Il Ponte sullo Stretto si cala su due spesse insidiate dal più alto rischio sismico. Il terremoto (con tsunami) del 1907 fu della magnitudo Richter 7,1 e su di essa è stata tarata la sicurezza del grande manufatto, ma in varie parti del mondo vi sono stati di recente sismi di magnitudo 8,9. Inoltre, secondo il Wwf Italia, si sono prese in considerazione scosse di 30 secondi, mentre quella dell'Irpinia, per esempio, fu di 80 secondi. Nell'aprile scorso il rappresentante del Consorzio capeggiato dall'austriaca Strabag si è ritirato dalla gara affermando: «Il rischio legale, geologico e tecnico-finanziario è troppo alto». Era evidente anche l'allusione agli inquinamenti

malavitosi nei lavori della maxi-opera, di cui si è già avvertita qualche ombra. La pioggia di subappalti non potrà non favorirli. Il Ponte viene calato dall'alto, con opere di allacciamento imponenti che vanno ad impattare direttamente su zone o altamente abitate oppure di alto pregio ambientale e paesistico, fra due regioni le cui reti viarie e ferroviarie non potrebbero essere più asfittiche e invecchiate. Le autostrade siciliane sono quelle che sono, molto modeste, e i convogli merci viaggiano, per lo più, su ferrovie a binario unico e non elettrificate: velocità commerciale sui 24 Km orari. Del resto, rileva Legambiente, per andare da Palermo a Siracusa si impiegano quasi 6 ore di treno e fra Trapani e Siracusa le ore diventano 9 e mezzo. Non va meglio sul versante calabrese. Qui l'ammendamento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, ai ritmi attuali, sarà completato, secondo la Cgil, fra ventisette anni almeno. Mentre l'Alta Velocità ferroviaria Battipaglia-Reggio Calabria presenta costi insostenibili (oltre 20 miliardi di euro), tali da renderla impensabile. Quali sono allora le previsioni di traffico sul Ponte? In ogni caso modeste. Nell'ipotesi bassa, 10.000 veicoli al giorno, nell'ipotesi alta 18.000. Non il giorno dopo la sua inaugurazione, bensì nel 2032. Ora, se si tiene conto che la potenzialità del Ponte sullo Stretto è invece di 100.000 veicoli al giorno, si può dire che essa sarà sfruttata, nella migliore delle previsioni, al 18 per cento (previsioni del DICO-TER, organismo tecnico del Ministero delle Infrastrutture, si badi bene). Difatti, per non sbagliare, alle Ferrovie dello Stato è stato imposto un canone annuo di 100 milioni di euro, che tanto somiglia ad una tassa a favore del Ponte. Sarà una domanda banale: i 4,4 miliardi, che poi diventano, come minimo, 6 e poi non sappiamo quanti ancora, non era meglio investirli nei porti siciliani e calabresi, nella rete viaria e ferroviaria e così via? Ma, allora, che senso ha parlare oggi di tariffe per i camion, le auto e le moto uguali a quelle odierne dei traghetti in servizio? Se il traffico oscillerà, nel 2032, tra il 10 e il 18 per cento della potenzialità del Ponte, quali dovranno mai essere le sue tariffe reali per rendere remunerativa la gestione complessiva? O non dovrà interveni-

re lo Stato? Sarebbe, a quel punto, una beffa clamorosa. E, allora, non era meglio migliorare strade, ferrovie, porti e i traghetti? Fra l'altro, infiltrazioni mafiose a parte (sempre pericolosissime), il gigantesco cantiere assicurerà, si promette, l'occupazione nell'intero anno di 40.000 unità (vedremo con quali contratti). Alla fine dell'opera, non rimarrà quasi nulla, mentre gli attuali traghetti occupano oltre 1.200 addetti, in modo stabile ovviamente. Il traffico camionistico sta inoltre flettendo. Il trasporto su gomma, tipicamente italiano, sembra avere un futuro per niente radioso. Al contrario della combinazione treno-nave-treno, con navi-portacontainers e treni bloccati tuttomerci. Di recente uno stesso carico ha viaggiato, in parallelo, da Palermo a Livorno in autostrada e per

nave, arrivando prima per mare e con i conducenti sereni e riposati. Questo è il futuro ormai prossimo e a questo il Ponte o non dà risposta oppure ne dà una già decisamente vecchia, in controtendenza rispetto agli sviluppi europei, e costosissima. Nel Nord Europa la politica dei traghetti veloci sta battendo quella dei ponti. Purtroppo, ha ragione Gaetano Benedetto, segretario generale aggiunto del Wwf, quando afferma che con questa aggiudicazione dell'appalto si è posta una grave ipoteca sui conti pubblici e lo si è fatto non in base ad una analisi costi/benefici, bensì in base ad un mediocre calcolo politico, di tipo elettorale. Si potrà, con un governo diverso, rivedere a fondo la questione? Non sarà facile. Ma bisognerà provarci, al di là del troppo facile «terrorismo» sulle penali da pagare.

Ambiente, il governo vara la controriforma

EDO RONCHI

Le cinque bozze di decreti legislativi, presentate il 12 settembre dal Ministero dell'ambiente, che dovrebbero attuare la legge delega sulla normativa ambientale, rispondono più ad un manifesto ideologico che ad un concreto disegno riformatore. All'insegna «la legislazione ambientale è tutta sbagliata, è tutta da rifare» e «l'Europa produce solo burocrazia», l'attuale governo ha prodotto una controriforma che complica la normativa e la sua applicazione più che semplificarla, che apre nuovi contenziosi con l'Unione europea, con norme ad alto rischio di essere dichiarate inapplicabili, che produrrebbero un quadro di incertezza e un abbassamento dei livelli di tutela dell'ambiente, facendoci arretrare anche in qualità e credibilità, e quindi anche in competitività sui mercati, dove sono ormai numerosi i Paesi e le imprese che fanno della qualità ambientale un fattore primario dei loro successi anche commerciali. Questi testi sono stati elaborati da un piccolo gruppo che ha sentito solo gli «amici», non ha cercato alcun confronto, necessario in casi come questi, anche nella fase elaborativa, con la Commissione europea, e non ha avuto alcun vero confronto con Regioni, Province e Comuni, che hanno ufficialmente protestato. Dopo aver allontanato molte buone risorse tecniche dal Ministero con una vera purga, le destre hanno depresso perfino quelle rimaste, ricorrendo ad una Commissione di esterni, fra l'altro poco e male coinvolti nell'effettiva stesura: il parere finale è stato richiesto per posta elettronica. Questo colpo di coda di fine legislatura non va sottovalutato: se questa controriforma dovesse passare, condizionerebbe in maniera rilevante anche l'avvio della prossima legislatura, impedendo di usare utilmente tempo prezioso per avviare riforme ambientali urgenti, quelle vere e utili al Paese, impedendo invece il nuovo Parlamento in defatiganti cancellazioni e correzioni. In queste bozze non c'è solo una estesa disapplicazione delle direttive europee, ma la ricerca esibita dello scontro con l'Europa. In materia di gestione dei rifiuti, per esempio, vi sono nodi ormai chiari, sui quali vi sono ripetuti pronunciamenti della Corte di Giustizia europea, per i quali l'Italia è stata oggetto di procedure d'infrazione e che in questi testi vengono riproposti. Il tentativo, per esempio, di sottrarre dal regime di gestione, fissato in sede comunitaria, intere categorie di rifiuti, con cavilli interpretativi e definizione bocciate dieci anni fa, come quella di «materie prime secondarie». Sul danno ambientale viene proposta una riduttiva visione casalinga che omette di recepire interi allegati della corrispondente direttiva europea. In materia di acque e suolo si viola palesemente un contenuto chiave della direttiva quadro, la gestione integrata degli aspetti quantitativi e qualitativi delle acque, proponendo un quadro confuso di autorità competenti e di piani di gestione diversi e non integrati. In materia di inquinamento dell'aria, con una delega per un testo unico, si dimentica completamente il Protocollo di Kyoto, e la direttiva che regola i tetti di emissione di vasti e importanti settori, viene ignorata quella sulla qualità dell'aria che investe un problema cruciale delle nostre città: l'inquinamento da traffico.

Nei rapporti con Regioni, Province e Comuni c'è un approccio fortemente centralista. L'elenco delle compressioni e delle ingerenze è talmente lungo da suonare come una specie di commissariamento generalizzato. Per fare solo alcuni esempi: la programmazione degli impianti di smaltimento e di recupero dei rifiuti diventerebbe derogabile con un programma nazionale di impianti definiti strategici; la titolarità delle azioni per danno ambientale è solo del Ministero che può delegare i Prefetti; sulle acque e sui rifiuti vengono proposte due nuove autorità di vigilanza con poteri di intervento penetranti nei confronti delle competenze di Regioni ed Enti locali; le Regioni non potrebbero più migliorare gli standard ambientali, rispetto alla normativa nazionale, come per giurisprudenza costituzionale possono fare da molti anni, se non con una preventiva intesa col Ministero; l'autorità dei bacini idrografici più importanti non sarebbe più un organo della collaborazione fra Stato e Regioni, ma un organo del Ministero dell'ambiente, definito e regolato con suo decreto. Da riforme, promosse da un Ministero al quale la legge affida la tutela dell'ambiente e del territorio, ci dovremmo aspettare miglioramenti e progressi ambientali. Per quanti sforzi si facciano, leggendo questi testi, non si riesce a trovare norme che, rispetto a quelle vigenti, producano miglioramenti dell'ambiente. Mentre sono numerosi gli interventi che lo peggiorano. Confondere la raccolta differenziata dei rifiuti con materiali selezionati a valle, dal rifiuto raccolto tal quale, da destinare non solo al riciclo, ma anche all'incenerimento, scoraggia i cittadini, porta a materiali di bassa qualità, non è coerente con la priorità ambientale del riciclo. Considerare negli scarichi liquidi solo le concentrazioni di inquinanti, e non le quantità totali, favorisce le diluizioni, ottenuta a volte mettendo insieme più scarichi, e peggiora la qualità dei corpi idrici recettori. Gli standard di qualità delle acque vengono talmente peggiorati, rispetto a quelli vigenti, fino a mille volte, da indurre il sospetto che si tratti di errori tecnici della bozza al nostro esame! Rinunciare in partenza a decontaminare un sito inquinato, ricorrendo solo ad una sua messa in sicurezza con un'analisi di rischio, non è certo il modo migliore per bonificare terreni inquinati, anche quando si può fare di meglio. Dare lo stesso tempo, ristretto, per valutare gli impatti ambientali di una grande opera, con rilevanti potenziali impatti, e di una piccola opera, non solo non è ragionevole, ma svuota di significato, e di partecipazione, tale valutazione. È giusto alleggerire le sanzioni per le violazioni formali, quando non sono realmente incidenti sulla qualità dell'ambiente; ma alleggerirle tutte, non aggravarne nessuna, premia i comportamenti dannosi per l'ambiente e penalizza quelli corretti. È giusto promuovere le semplificazioni possibili, ma se si alimenta l'idea che la norma ambientale più semplice è quella che non c'è, o è aggirabile, non si semplifica, si moltiplicano i conflitti: con l'ambiente, con i cittadini, con l'Europa, con gli Enti locali e le Regioni, con la certezza del diritto e dei doveri. Già visto: non è il caso di riproporre scenari del genere, le difficoltà che il Paese deve affrontare sono già sufficienti!



PAKISTAN La disperazione dei piccoli
UNA BIMBA chiede del cibo durante la distribuzione di alimentari nella città del Pakistan settentrionale di Muzaffarabad. Il bilancio ufficiale dopo il terremoto parla di 23 mila morti, ma secondo le stime arriverebbero a 40 mila.

Non corrono le leggi, ma il terrorismo sì

PIER LUIGI VIGNA

Una riflessione sulle iniziative da assumere per una più efficace azione di contrasto al terrorismo interno ed internazionale non può prescindere dalla constatazione che la legislazione italiana, nell'affrontare le questioni relative alla criminalità strutturata - e mi riferisco non solo a quella terroristicamente eversiva, ma anche a quella di tipo mafioso - si è mossa in modo non lungimirante ed assistemico. Questa constatazione è comprovata dal fatto che - per il terrorismo, ma anche per la mafia - furono quasi sempre eventi tragici a sollecitare l'intervento del legislatore che si attivò, dunque, sull'onda delle forti emozioni - di insicurezza, di sdegno, di insopportabilità - che quegli eventi avevano determinato ed in difetto, pertanto, di una «visione di sistema» necessaria per contrastare «sistemi criminali» già in gran parte noti per le loro modalità operative e per gli obiettivi perseguiti. Sarà sufficiente ricordare che solo dopo il sequestro dell'onorevole Aldo Moro fu introdotta una norma per punire il sequestro di persona a scopo di terrorismo o d'eversione e che norme dirette alla repressione e prevenzione del terrorismo internazionale furono varate solo dopo le stragi dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti e del luglio 2005 a Londra, mentre quelle di Madrid dell'11 marzo 2004 non stimolarono iniziative legislative. La 438 del 2001 aggiunse all'art. 51 del codice di procedura penale il comma 3-quater in virtù del quale, quando si tratta di procedimenti per delitti con finalità di terrorismo, è legittimato alle indagini l'ufficio del pubblico ministero presso il tribunale del capoluogo del distretto nel cui ambito ha sede il giudice competente. In tal modo, concentrando le indagini in 26 uffici di procura, è stato almeno in parte posto rimedio al fenomeno della ineluttabile frammentazione e frantumazione delle investigazioni su tale tipologia di reati.

Se, dunque, la nuova previsione ha conseguito il positivo scopo di evitare una eccessiva dispersione delle indagini con negative ricadute sulla loro efficacia e completezza, tuttavia tale fine non è stato compiutamente realizzato per la mancanza di un altrettanto necessaria disciplina del coordinamento interdistrettuale delle investigazioni, come avvenne, invece, quando tale materia fu regolata, per i delitti di mafia, con l'istituzione della Direzione nazionale antimafia (DNA). La mancanza, per i delitti di terrorismo, di un organo con poteri simili a quelli della direzione nazionale antimafia, non solo non consente il coordinamento delle indagini affidate alle 26 procure della Repubblica, ma, tenendo conto della dimensione spiccatamente internazionale assunta da questo fenomeno criminoso, penalizza anche i sempre più necessari rapporti di cooperazione fra le autorità giudiziarie dei paesi ove il terrorismo opera. Si tratta, dunque, di una lacuna alla quale occorre porre rimedio. La necessità del coordinamento emerge anzitutto dalla natura stessa dei delitti di terrorismo. Questi, come quelli di mafia, sono riconducibili ad associazioni strutturate che li realizzano sulla base di un programma e di una strategia previamente elaborata, di modo che, in qualunque parte del territorio nazionale - e anche oltre i confini di questo - vengano realizzati, essi presentano quasi costantemente nessi, connessioni, elementi di collegamento l'uno con l'altro, di guisa che solo una loro acquisizione, analisi e lettura «a livello centrale», con la ricaduta di tali attività sugli organi delle indagini, può consentire che questi ultimi non solo sappiano tutto di tutto, in modo da poter orientare le investigazioni ad un medesimo fine senza reciproci intralci, ma possano anche prevenire o risolvere i possibili contrasti che tanto negativamente incidono sull'efficacia delle investigazioni e sulla pubblica opinione. In assenza di coordinamento le autorità straniere sono costrette a rivolgersi ad una molteplicità di interlocutori che dispongono di notizie ed in-

formazioni parziali, spesso contrastanti l'una con l'altra, con intuibili effetti negativi sulla rapidità e fluidità dei rapporti di collaborazione e sulla stessa credibilità del nostro sistema giudiziario, oltre che sulla efficacia complessiva della concertazione internazionale degli sforzi repressivi. Tale situazione è stata aggravata dalla legge 41 del 2005, che attua in Italia la decisione quadro del Consiglio dell'Unione europea relativa a Eurojust, organo al quale è attribuita fra l'altro la funzione di coordinare le indagini anche per i delitti di terrorismo che interessano due o più paesi dell'Unione europea, al cui art. 9 si stabilisce che «corrispondenti nazionali» di Eurojust per tale tipologia di reati, sono i ventisei procuratori generali presso le Corti di Appello e dunque organi che non hanno poteri d'indagine e, quel che più conta, non dispongono di banche dati neppure a livello locale. Premesso questo, è mia convinzione che la funzione di coordinamento delle indagini giudiziarie sui delitti con finalità di terrorismo debba essere attribuita alla Direzione nazionale antimafia, costituendo, se del caso, una apposita sezione all'interno di tale ufficio. Le organizzazioni mafiose, del resto, possono assumere una valenza terroristicamente eversiva, come comprovato dal fatto che gli appartenenti a «Cosa nostra» che realizzarono le stragi del 1993 sono stati condannati per tali delitti, ritenuti aggravati dall'aver agito per finalità di terrorismo ed eversione dell'ordine costituzionale e dalla notazione che formazioni terroristiche hanno compiuto delitti oggi qualificati «di mafia» dall'art. 51 co. 3-bis c.p.p. (es. sequestri di persona a scopo di estorsione). Anche sotto il profilo tecnico-giuridico, è da notare, l'associazione di tipo mafioso ha assunto una valenza eversiva. Non a caso anche vari organi internazionali hanno richiamato l'attenzione sui collegamenti esistenti fra i gruppi terroristici e quelli di criminalità organizzata, come ha fatto il Consiglio di Sicurezza dell'ONU che nella

Risoluzione n. 1373 del settembre 2001 ha affermato di «osservare con preoccupazione la stretta connessione fra il terrorismo internazionale e la criminalità organizzata transnazionale, il traffico di droga, il riciclaggio di denaro sporco, il traffico illegale di armi». Quanto ho finora esposto mi induce, dunque, a ritenere necessario un coordinamento nazionale delle indagini sui delitti di terrorismo e che tale funzione debba essere attribuita alla DNA che ha sempre agito ed opererà, anche in questo settore, come «struttura di servizio» nei riguardi delle 26 procure della Repubblica legittimate alle indagini. Allo stesso modo, ritengo poco plausibile la creazione di un autonomo organo nazionale di coordinamento che, fra l'altro, finirebbero per moltiplicare i contrasti fra gli organi delle indagini e, addirittura, fra quelli di coordinamento. Queste considerazioni sono state tenute presenti quando ad Eurojust è stata attribuita la funzione di coordinare le indagini anche per i reati di terrorismo e di criminalità organizzata. Sarebbe singolare che ciò non avvenisse anche per la DNA che ha costituito il modello sul quale è stato strutturato Eurojust e che si perseguesse invece nel mantenere in vita l'attuale normativa che attribuisce la qualità di «corrispondenti nazionali» ai procuratori generali per il terrorismo ed alla DNA per i delitti di mafia. Infine, se è innegabile che il coordinamento delle indagini è necessario anche per i delitti di terrorismo e se è vero - come il codice processuale penale prevede - che è affidata al pubblico ministero la direzione delle indagini, non si vede perché il coordinamento debba, di fatto, esser lasciato nelle mani delle forze di polizia, anziché essere attribuito, come avviene per i delitti di mafia, ad un organo centrale del pubblico ministero.

Il testo pubblicato è tratto dall'ultimo numero di «ItalianiEuropei», bimestrale diretto da Massimo D'Alena e Giuliano Amato, da domani in edicola e in libreria

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>• STI S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>• A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>• PubliKompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>• Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 12 ottobre è stata di 137.746 copie</p>			